

## In dubio, pro reo

Anche i carcerati, i reclusi che il destino ha abbandonato a una prigionia senza fine, hanno un'anima. La mia risplende, assieme all'argento di cui sono fatta, all'interno di una teca. Su di me le luci artificiali cadono immobili, creando riflessi di ghiaccio che paiono quasi incrinare la superficie del vetro. L'aria attorno è fredda, odorosa di polvere e di legno laccato. Sono circondata da una quiete immobile, rarefatta come il profumo d'incenso in una chiesa abbandonata.

A cosa penso, mentre nel silenzio più totale le ore del mio ergastolo si susseguono? Penso all'istante della mia nascita, al momento in cui il metallo che è la mia carne ha preso forma, dandomi l'aspetto di un fiore. Rivedo le dita, abili, che per giorni hanno intrecciato sottilissimi fili d'argento e poi li hanno saldati, plasmando infine una margherita. Ricordo i versi che ripeteva, come una litania, l'uomo dalle mani sottili e crudeli, infaticabili mentre intessevano le membra ancora roventi, appena uscite dal grembo rosso del crogiolo.

*"Forse che quella che chiamiamo rosa cesserebbe d'avere il suo profumo se la chiamassimo con altro nome?"*

Magari fossi stata una rosa, vera e profumata. Ed effimera. Invece il destino che mi è stato inflitto è quello della vita eterna. Una maledizione che in principio non conoscevo. Un fiore è sempre innocente, anche se il suo stelo è duro, e i suoi petali freddi.

Come una vergine pronta per il talamo sono stata poggiata su un letto di velluto rosso, esposta alla luce del sole, messa in obliquo in modo da catturarne i bagliori e riverberarli. In quella posizione ammiccante molto presto sono stata notata, desiderata, comprata. L'uomo che mi ha dato vita si è disfatto di me con cupidigia, e un nuovo palmo mi ha stretta, portandomi via con sé.

\*\*\*

L'ala dove sono rinchiusa ha un respiro lento, quasi impercettibile. A breve, in un rito che si ripete ogni giorno, il silenzio verrà spezzato dall'arrivo della folla. Vociare scomposto, scalpiccio di passi, spiegazioni erudite: tutto questo mi travolgerà senza che io possa impedirlo.

A cosa penso, mentre la rassegna di occhi distratti mi guarda cieca, senza mai vedermi davvero? Penso al salotto dove nuovi versi mi hanno accompagnata.

"Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse" leggeva con voce di miele la donna che mi aveva scelta. Ma gli innocenti non conoscono né colpa né peccato. E io, ignara, lo ero. E in fondo lo era anche il volume, che presto è tornato a giacere comodo sugli scaffali. Il suo compito era finito. Il mio, quello di esca per la vanità, era appena iniziato. Ornamento per la capigliatura della mia padrona, facevo lume alla sua bellezza, richiamavo ardori che non capivo, allo stesso modo di quegli antichi versi. E l'uomo dagli occhi chiari, compagnia fin lì silente della donna che mi portava, intendeva bene quel linguaggio. La sua mano è risalita dal collo fino alla nuca, e mi ha sfilata con decisione, quasi sguainasse un pugnale dal fodero. Con un sospiro, ha affondato il viso in quello che fino a un momento prima era il mio posto, inebriandosi del profumo fin lì proibito e desiderato, frugando con le mani la chioma nera che io avevo trattenuto. E dopo? E dopo sussurri, promesse, gemiti. E ancora promesse.

\*\*\*

Sento gli altri prigionieri agitarsi intorno a me. Qualcuno dentro la teca borbotta, qualcuno si commuove, altri imprecano. Ognuno isolato dal vetro alla maniera di un sepolcro, ognuno con il proprio passato e tutti accomunati dal medesimo destino. Ma quanti di loro hanno vissuto storie come la mia, custoditi tra le mani di una donna innamorata?

Anche oggi, i visitatori ci hanno infine lasciati, tornando ognuno alle proprie miserie. A cosa penso mentre uno per uno i miei compagni si assopiscono, sospesi tra memoria e attesa?

Penso al rumore del cuore di lei quando si è spezzato. A quando ha compreso che le promesse sarebbero rimaste tali, bugie sgorgate dal fuoco di una passione ladra, fugace. Ricordo il suo pianto, e il mio. Lacrime che cadono ancora sullo stelo di metallo, il ricordo che indugia sull'attimo in cui mi ha rinchiusa in fondo al portagioie, addossandomi la colpa di un momento di irreparabile debolezza. Non lo sapevo, ma la mia prigionia è iniziata quel giorno, accompagnata dalle maledizioni verso la mano che mi aveva fatta, contro la bellezza che mi aveva donato, e io avevo riverberato su di lei.

Dopo ogni cosa si fa opaca. Ricordo l'addensarsi greve del buio, l'avanzare dell'ossidazione, simile a una lebbra nera che divorava i miei petali. E poi il recupero, la deportazione. Ormai, non so più dire se sono appartenuta ad altri, se io sia stata sfiorata da altre mani, né dentro a quali scasselle e forzieri sia stata conservata. Impresso reco solo il ricordo di quel lontano amore bugiardo e soffro nell'attesa che giunga infine qualcuno capace di liberarmi, chiamandomi per nome.

Filigrana Vercellese, Museo Leone di Vercelli

